

DOI: <https://doi.org/10.23810/1345.RIFUGIATIUGANDAMICCOLI>
When citing this article please include its DOI with a resolving link

«Ognuno prese la sua strada»: gli ebrei di Rodi, il Congo, la *Shoah*, 1920–1960

Dario Miccoli

Abstract:

Between the 1920s and the 1960s, almost 2.000 Jews from the island of Rhodes migrated to Congo, particularly to the region of Katanga and its capital Elisabethville. The migration was due to economic reasons, and then to the impact of the 1938 Italian anti-Jewish laws. In the mid-1940s, also several Holocaust survivors from Rhodes settled in Congo, where a Jewish community continued to exist and thrive until the early 1960s. Basing on literary and archival sources, as well as on oral testimonies, this article explores the history of this little-known migration and the social and economic activities that the Jews of Rhodes conducted in Katanga. By doing so, it sheds light on the historical and memorial interconnections between colonialism and the Holocaust, Jewishness and whiteness in crucial decades both for the history of Congo and of the Jews of the Mediterranean.

Keywords: Congo, Rhodes, Jewish history, colonialism, Holocaust

«Gli ebrei del Katanga sono all'incirca due o trecento. La maggioranza sono ebrei spagnoli venuti dall'isola di Rodi. Vi sono anche ebrei rumeni, inglesi, sudafricani, russi e polacchi. [...] La maggioranza degli ebrei sono nel mondo degli affari, come proprietari di piccoli negozi. [...] Ogni anno la popolazione ebraica aumenta, ma soprattutto si tratta di ebrei di Rodi».¹ Con queste parole, nel 1929, la rivista statunitense *B'nai B'rith Messenger* tratteggiava le caratteristiche della comunità ebraica che stava nascendo nel Congo belga (oggi Repubblica Democratica del Congo). A distanza di quasi un secolo, la migrazione di ebrei dell'isola di Rodi verso quel Paese resta un capitolo pressoché sconosciuto sia della storia ebraica che di quella africana e del colonialismo europeo

(si veda Hirschon 2005). Più in generale, se negli ultimi anni la storia delle migrazioni di ebrei del Mediterraneo orientale e dei Paesi arabi verso il continente americano – gli Stati Uniti e il Messico, il Canada e l'Argentina – ha suscitato l'attenzione di alcuni studiosi (Kerem 1997; Cohen 2010; Brodsky 2016; Naar 2015; Guidi 2015 e Mays 2020), l'Africa continua a essere uno spazio poco esplorato (Nahem 2019). Eppure, tra gli anni '20 e '40 del XX secolo, all'incirca 1.800-2.000 roditi si stabilirono in Congo e in particolare a Elisabethville (oggi Lubumbashi), capoluogo della regione sud-orientale del Katanga: una componente, dunque, tutt'altro che ininfluyente dell'ebraismo rodita, che negli anni '30 contava a Rodi all'incirca 4.500 persone, diventate 1.800 nel 1941 a seguito della crescente emigrazione (Clementi, Toliou 2015: 150; Morelli 1983-1984). Essa dipese perlopiù da motivi economici, cui si sommarono dopo il 1938 le conseguenze delle leggi anti-ebraiche promulgate dall'Italia.

In un periodo nel quale l'ebraismo rodita si disperse in molti Paesi, dall'Egitto al Sud America, il Congo costituì una *tierra prometida* – per citare un canto sefardita scritto in quegli anni a Rodi (Benatar, Pimienta-Benatar 2020: 25) – dove ricostruire la propria vita. Tra gli anni '20 e '60 del XX secolo, gli ebrei roditi in Congo diedero vita a una comunità vivace e attiva soprattutto nel commercio. Con la decolonizzazione, quasi tutti lasciarono il Paese per stabilirsi perlopiù in Belgio, Sudafrica e Israele. Questo studio vorrebbe dunque iniziare a indagare come gli ebrei di Rodi – storicamente legati al mondo ottomano, membri di una minoranza etno-religiosa che si trovò a vivere nel Dodecaneso italiano e poi in un contesto coloniale africano – possano costituire un punto d'osservazione originale sui concetti di diaspora, Nazione e sugli intrecci storici esistenti tra Europa, Mediterraneo e Africa.

L'isola delle rose

L'ebraismo rodita traeva le sue origini dalla mitica *Sefarad* – la Spagna medievale e moderna da dove proveniva la maggioranza degli ebrei dell'isola – e nei secoli si era consolidato quale comunità dedita a lavori umili e piccoli commerci, custodendo la propria identità e tradizioni sefardite. Nei secoli di dominazione ottomana, le condizioni di vita dei *Rhodesli*, come gli ebrei di Rodi sono anche chiamati, proseguirono senza sconvolgimenti di rilievo: «la loro vita procedeva tranquilla» – scriveva nel 1935 lo storico ebreo turco Abraham Galante – «avevano tutti i mezzi per svilupparsi» (Galante 1935: 15; si vedano anche: Angel 1978; Fintz Menascé 1992). Fu nel 1912 e negli anni successivi che «le condizioni di vita cambiarono bruscamente», nota Vittorio Alhadeff nel volume di memorie famigliari *Le chêne de Rhodes*, «strade e acqua corrente presero il posto di sentieri polverosi e di cisterne malsane [...]. All'arrivo degli italiani, gli autobus sostituirono gli asinelli di Rodi e i carretti» (Alhadeff 1998: 17). Al netto di migliorie riguardanti le infrastrutture e aspetti della vita quotidiana, nonché il sistema educativo, molti roditi – sia greco-ortodossi che ebrei e musulmani – continuarono a vivere in condizioni precarie. Se infatti è vero che «la grande migrazione [ebraica] che interessò

l'isola», ricorda Sami Modiano nella sua autobiografia del 2013 *Per questo ho vissuto*, «cominciò negli anni Trenta, [...] le prime ondate si erano viste già agli inizi degli anni Venti. [...] Molti lasciarono l'isola nella speranza di incontrare un futuro più dignitoso» (Modiano 2013: 13). Lasciare l'isola, oltre a migliorare lo status socio-economico di chi partiva, contribuiva a sostenere chi era rimasto, grazie alle rimesse spedite dai migranti. Questo era un fenomeno che, perlomeno dall'800, investiva molte isole del Mediterraneo orientale dove i mezzi di sostentamento scarseggiavano (Hionidou 2002). A Rodi la comunità ebraica gravitava attorno a poche famiglie di grandi commercianti – gli Alhadeff, Menasce, Soriano e Notrica – e era composta da una maggioranza di ebrei di condizione molto più modesta se non, in alcuni casi, indigenti (McElliggott 2018: 64). Era una comunità molto unita e per alcuni aspetti chiusa al suo interno: «mia nonna, per esempio, non solo non era mai uscita da Rodi, ma nemmeno dalle mura, dalla giuderia», racconta Stella Levi, «i nostri genitori avevano quasi tutti fatto matrimoni combinati, si usava così» (Levi citata in Pezzetti 2009: 14-15). Essa costituiva – secondo Gini Alhadeff, nipote di ebrei rodoti – «un'isola nell'isola» (Alhadeff 1997: 70). Ciò non significa che gli ebrei non facessero parte del contesto sociale e economico locale: «La vita a Rodi era bella», rammenta Rahamin Cohen nel libro di memorie *Mi alma*, scritto dal genero Giorgio Mieli, «ogni etnia aveva il suo quartiere ma eravamo molto bene integrati. Gli ebrei erano in massima parte commercianti, i greci agricoltori, i turchi gestivano caffè e negozi di generi alimentari. [...] C'era l'abitudine di scambiarsi visite ed auguri nelle rispettive ricorrenze religiose» (Mieli 2003: 21 e 24-25). Ebrei, greci e turchi erano riusciti a costruire relazioni professionali e talora legami di amicizia e buon vicinato, andando aldilà dei confini del proprio gruppo etno-religioso – che pure rimaneva centrale per quel che riguardava la vita familiare (Guidi 2017). Al centro di tutto vi era il quartiere ebraico che si estendeva attorno alla *cay ancha* (in giudeo-spagnolo: via larga). Pasquale Cacopardi, di madre ebrea rodiota e padre italiano cattolico, lo ricorda come una distesa di casette a due piani, «tutto intorno ai cortili, alti muri imbiancati a calce [...]. E ad ombreggiare i cortili, pergolati di uva sultanina» (Cacopardi citato in Fintz Menascé 2005: 187).

Agli ebrei di Rodi – come al resto dei dodecanesini – fu concessa, con un regio decreto del 1925, la *piccola cittadinanza*: vale a dire, una cittadinanza italiana che non prevedeva il godimento di diritti politici, né l'obbligo di servizio militare (Clementi, Toliou 2015: 138-139). Dagli anni '20, iniziò un processo di progressiva italianizzazione della comunità, anche grazie all'atteggiamento relativamente inclusivo dell'amministrazione coloniale che, così facendo, mirava a controbilanciare la componente greca e dunque l'ellenicità dell'isola. Piuttosto felice – e a distanza di decenni ricordato come un'*età dell'oro*, senz'altro anche perché precedette la Seconda Guerra Mondiale – si rivelò il governatorato di Mario Lago, in carica dal 1922 al 1936 e che mise in atto una serie di progetti riguardanti le infrastrutture, il turismo e il commercio (Doumanis 1997). Nelle intenzioni del governo italiano e di Mussolini, Rodi infatti avrebbe dovuto assumere

un'importanza strategica per l'espansionismo e l'influenza politica e culturale italiana nel Levante (Espinoza 2017: 162; si vedano anche McGuire 2012, 2020; Petricioli 1983). Per quel che riguarda la comunità ebraica, nel 1928 fu fondato sull'isola un collegio rabbinico, dove si sarebbe formata una generazione di giovani provenienti da Paesi quali l'Egitto, la Turchia e la Bulgaria: «la colonia israelitica è numerosa a Rodi», scriveva nel 1936 il giornale ebraico egiziano *L'Aurore*, «con un collegio rabbinico famoso in tutto l'Oriente. Dunque il viaggiatore ebreo che arriva a Rodi non si troverà spaesato e potrà continuare tutte le sue pratiche religiose, trovando molti ristoranti *kasher* e delle sinagoghe». ² Già nel 1938 il collegio fu tuttavia chiuso dal nuovo governatore, Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon (Della Seta 1986; Pignataro 2011; Rodrigue 2019). Le leggi antiebraiche emanate dall'Italia nello stesso anno e in generale il governatorato di De Vecchi (1936-1940) – quadrumviro della marcia su Roma e ex ministro dell'Educazione Nazionale – determinarono un peggioramento della situazione. De Vecchi procedette a una più decisa fascistizzazione dell'isola, ad esempio per quel che riguarda il sistema scolastico e i rapporti tra l'amministrazione coloniale e le varie comunità religiose (Fintz Menascé 2005: 164-181). Molti rodiosi ripresero così a emigrare: già all'inizio del 1939, stando al quotidiano *Davar* – pubblicato nella Palestina britannica e vicino al sionismo socialista – «alcune centinaia di ebrei sono partiti per il Congo belga». ³

I rodiosi di Elisabethville: tra colonialismo e identità ebraica, 1920-1940

144

La migrazione di ebrei di Rodi verso il Congo non è da considerarsi un evento del tutto eccezionale. Essa rientra – come si è detto all'inizio – in una storia di mobilità mediterranea e poi transcontinentale, connaturata alla diaspora sefardita. Dai primi del '900, gli ebrei di Rodi avevano così dato vita a una *diaspora nella diaspora*: «la maggior parte», commenta Isaac Benatar, «fu attratta dalla prospettiva di una nuova vita in America e partì per città come New York, Los Angeles e Seattle. Altri furono affascinati dalle avventure di Solomon e Gabrielle [*sic*] Benatar. I due si erano insediati in terre nuovissime, che solo fino a pochi anni prima facevano parte dell'Africa più nera e sconosciuta. Questi emigranti si erano imbarcati per Paesi nuovi e selvaggi, la Rhodesia e il Congo» (Benatar 2010: 9). Come ha scritto Albert Rousso – scrittore francofono di origine rodiosa cresciuto in Congo – nel romanzo *Exils africains: et il y eut David-Kanza*, «a noi, giovani immigrati, sembrava vivere un'avventura che solo i libri potevano raccontare, un'avventura piena di suoni e rumori sconosciuti e strani» (Rousso 2010: 192).

Emigrare non significava lasciarsi definitivamente alle spalle Rodi, ma piuttosto era un rito di passaggio individuale e comunitario, a seguito del quale chi partiva entrava in uno spazio liminare: «non [era] né separato totalmente dalla sua società d'origine, né da quella alla quale si [era] aggregato nel corso del viaggio» (Van Gennep 1981: 46). Inoltre, in modo simile a quel che accadeva per i *settlers* europei, anche quella dei *Rhodesli* fu inizialmente una migrazione di giovani uomini che partivano soli o con

coetanei (Rahmani 2002: 59-62).⁴ Fu solo in un secondo momento, a distanza di mesi o anni e dopo un viaggio di fidanzamento a Rodi, che le donne iniziarono a arrivare in Congo: «Ogni nave portava il suo carico di giovani rodioti che, fatta fortuna in America o in Africa, tornavano all'isola dov'erano nati per scegliere una fidanzata e sposarsi» (Alhadeff 1998: 112-113). Nel 1935 anche Galante nel già citato *Histoire des Juifs de Rhodes* ricordava che coloro che avevano lasciato Rodi, «una volta installati» nel nuovo Paese, «hanno fatto venire le loro famiglie e si sono sposati con ragazze che, allo stesso modo, arrivavano da Rodi» (Galante 1935: 81).

In Congo i *Rhodesli* si impiegarono nella maggior parte dei casi in ambiti professionali simili a quelli già praticati sull'isola. Essi lavorarono come commercianti e piccoli imprenditori, traendo vantaggio da un consistente capitale immateriale: la motivazione a migliorare il proprio status economico, la difficoltà a tornare nel luogo d'origine, il multilinguismo, l'esistenza di reti diasporiche di *business* – si pensi al caso della banca Alhadeff con filiali tra Rodi, l'Egitto, l'Italia e altri Paesi ancora – che funzionavano da «canali di reclutamento, credito, approvvigionamento e per informazioni commerciali» (Macmillan, Shapiro 1999: 39). In modo simile ai libanesi dell'Africa occidentale (Arsan 2014), i rodioti si caratterizzarono per una grande mobilità interna – tra Elisabethville, il resto del Katanga e i paesi confinanti – e esterna tra l'Africa, Rodi e gli altri territori della diaspora rodiota.

Le origini della comunità rodiota di Elisabethville sono avvolte in un'aura di avventura. Il primo ebreo di Rodi che arrivò in Congo fu Salomon Benatar (o Benattar), il quale raggiunse la colonia dopo essere emigrato prima in Egitto, dove si stavano stabilendo molti *Rhodesli*, poi in Mozambico e in Rhodesia del Sud, spinto dalle opportunità di lavoro delle quali aveva sentito parlare. Stando alle memorie famigliari, da Ismailiyya – nei pressi di Suez – Salomon si imbarcò nel 1898 con un fratello per il porto di Beira in Mozambico, dove aprì un emporio. Arricchitosi all'epoca della seconda guerra boera (1899-1902), decise di aprire un'altra attività a Umtali (oggi Mutare), in Rhodesia del Sud, ma con scarsi risultati. Divenuto nel frattempo cittadino britannico, passò in Congo, dove stava nascendo la città di Elisabethville: fu lì che si stabilì, facendo arrivare da Rodi nel 1911-1912 anche il fratello, alcuni cugini e due nipoti (Angel 1978: 146; Rahmani 2002: 38-39; Bourla Errera 2000: 21; Kerem 2009). Notizie dei Benatar si ritrovano effettivamente in liste di nuovi arrivati in colonia, tra cui una pubblicata nel 1914 su *La tribune congolaise*: «domenica 5 aprile: Sigg. Bauwens Raoul, sotto-luogotenente della Forza Pubblica; [...] Benatar Alfred, impiegato; Benatar Joseph, impiegato; Benatar Salomon, commerciante».⁵ Alcune settimane prima, il *Journal du Katanga* registrava che un altro Benatar, di nome Messime, si era spostato dal Congo alla capitale della Rhodesia del Sud, Salisbury (oggi Harare).⁶ Da allora, come si legge in un articolo pubblicato nel 1935 nella rivista coloniale *L'Essor du Congo*, «da Rodi, tramite le informazioni fornite da [altri] rodioti o infine a seguito di voci di prosperità commerciale, [anche] ebrei di Smirne, Grecia, Costantinopoli, Salonicco, Magnesia, Milas, Cos, etc.

s'imbarcarono con destinazione Elisabethville». ⁷ Essi arrivarono in Congo secondo uno schema di *chain-migration* e con una conoscenza molto limitata del contesto locale, basata sulle informazioni ottenute da coloro che erano già emigrati, ma spinti dalla «volontà di lavorare, [...] costruirsi un futuro [...] e soprattutto supportare le esigenze della famiglia rimasta sull'isola» (Bourla Errera 2000: 30). Inoltre, è da ricordare che fino alla fine degli anni '20, gli ebrei presenti – che avevano dato vita nel 1909 a una *Congrégation israélite du Katanga* – erano perlopiù di origine ashkenazita. ⁸ Negli stessi anni comunità ebraiche, o per meglio dire gruppi di ebrei, si erano formate anche a Léopoldville (oggi Kinshasa) e Stanleyville (oggi Kisangani) nonché in centri urbani e villaggi dell'interno, a Brazzaville, capitale del Congo francese e – come si è detto – in Rhodesia del Sud. A differenza del Katanga, in queste città i sefarditi costituirono sempre una minoranza della popolazione ebraica, venendo talvolta considerati «come inferiori [...] dagli ebrei» di origine lituana, russa e poi tedesca lì presenti (Macmillan, Shapiro 1999: 100). ⁹

Elisabethville fu il centro dell'ebraismo rodiota in Congo. Una città «sorta nel cuore della savana, regione desertica, dalla vegetazione scarsa e dove pochi alberi rinsecchiti, rachitici, paiono alzarsi miseramente tra alti cespugli» (Weisman 1972: 5), essa venne fondata nel 1910 e nel giro di qualche anno diventò il principale centro urbano del Katanga, nonché la «metropoli economica della colonia» (Dibwe Dia Mwembu 2009: 18). Il caso dei rodioti si inserisce così nella storia di una città, «costruita da *gens d'ailleurs*» e considerata un avamposto dove fare fortuna (Boonen 2019; Boonen, Lagae 2015). Il Katanga costituiva infatti la regione industriale *par excellence* del Congo belga, nonché quella che più di tutte subì l'influenza di modelli di segregazione e stili di vita rintracciabili in colonie britanniche quali la Rhodesia del Sud (Jewsiewicki, Dibwe Dia Mwembu, Giordano 2010). È da ricordare che il Congo, dal 1885 al 1908 proprietà privata di Leopoldo II del Belgio e dopodiché diventato ufficialmente una colonia belga, fu essenzialmente un territorio di sfruttamento, dove operavano grandi imprese industriali e commerciali – con manodopera soprattutto locale – e solo in minima parte un territorio verso dove incentivare l'arrivo di coloni europei (Jewsiewicki 1979; più in generale si veda: Nzongola-Ntalaja 2002). Il Katanga fu la regione dove più numerosi furono sia i belgi che i coloni provenienti da Paesi come l'Italia, il Portogallo e la Grecia. Ciò dipese soprattutto dalla presenza di materie prime e industrie di rilevanza straordinaria, quali l'*Union minière du Haut-Katanga*, nonché di importanti reti viarie e ferroviarie con i Paesi vicini (Fetter 1973; Giordano 2008; Carbone 2019).

Ma chi erano questi migranti di origine ebraica? Alcune risposte vengono dai repertori biografici *Le Congo belge et ses coloniaux*, pubblicato nel 1953 a Léopoldville, e *Lavoratori italiani nel Congo belga*, pubblicato invece nel 1961 a Roma. In essi, si trovano in totale più di 100 brevi biografie di persone con cognomi ebraici rodioti, nella stragrande maggioranza nate sull'isola tra i primi anni del '900 e il 1920 e poi emigrate tra gli anni '30 e '40 in Congo: dal commerciante Joseph Salomon Capelluto, al gestore

del negozio *Innovation* di Elisabethville Joseph Notrica, oltre a molti Benatar e Alhadeff (*Le Congo belge et ses coloniaux* 1953; Diana 1961). Tra le imprese più note, sono menzionate *Solbena* – della famiglia Benatar – e *Amato Frères*, fondate nei primi anni '50 e specializzate rispettivamente nella produzione di tessuti e capi d'abbigliamento e olio di arachidi e di palma (Bompuku Eyenga-Cornelis, Lévy 2018). Anche i congolesi si servivano di esse, come notato a distanza di decenni in un articolo della rivista di cultura sefardita *Los muestros*: «Chi non ricorda di aver consumato la farina delle *Minoteries Tarica et Frères*? Avevate bisogno di olio vegetale o di sapone? Le officine *Amato Frères* potevano fornirvelo. Ai pescatori del lago Moero o del Tanganika servono delle reti da pesca? *Solbena* è lì per darle» (Muand Kayiji 2010: 25). I rodioi furono dunque tra coloro che più contribuirono allo sviluppo di Elisabethville sia prima che soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale, nonché all'emergere del suo carattere cosmopolita.

«La vita quotidiana è semplice», racconta Rahmani nel volume a metà tra storia e ricordi *Shalom Bwana*, «ognuno si alza presto, apre il suo negozio o si reca in ufficio, torna a mezzogiorno per pranzare, fa una piccola *siesta* e poi torna a lavorare fino alle diciotto. La vita sociale è intensa. Le serate trascorrono tra amici, a volte un cinema [...]. La domenica ci si fa visita, si pranza uno a casa dell'altro» (Rahmani 2002: 109). Quanto alle relazioni con la popolazione africana, nella maggior parte dei casi erano limitate alla sfera professionale, tra datore di lavoro e dipendente, o situate in uno spazio a metà tra sfera professionale e familiare, nel caso dei domestici. Sempre Rahmani sottolinea però che, negli anni '40, furono proprio i commercianti rodioi di Elisabethville i primi a aprire le porte a clienti neri, per esempio nei negozi di proprietà Alhadeff e Palacci (*ibid.*: 184–185). Il fatto di operare in settori che in qualche modo valicavano i confini tra colonizzatore e colonizzato – ad esempio l'acquisto e commercio al dettaglio di prodotti locali, che portava molti a lavorare tra Elisabethville e l'interno del Katanga – probabilmente facilitò l'istaurazione di rapporti più diretti con la popolazione locale. Influi anche il fatto che nel mondo dei *settlers* i rodioi, oltre a essere ebrei, rientrassero tra i cosiddetti *petits-blancs*: vale a dire, i coloni dell'Europa mediterranea, ritenuti di classe sociale inferiore e non direttamente coinvolti nell'amministrazione della colonia (Giordano 2016).¹⁰ In tal senso, il caso dei coloni di origine greca appare vicino a quello dei *Rhodesli* sia perché molti provenivano da isole dell'Egeo orientale non lontane da Rodi, sia perché si inserirono spesso negli stessi ambiti professionali (Fefopoulou 2016; Antippas 2007). Se dunque da un lato il Congo fu un *altrove* nel quale le gerarchie razziali e antisemite introdotte a Rodi nel 1938 poterono essere accantonate, dall'altro questo avvenne venendo a patti con altre gerarchie di derivazione coloniale – penso ad esempio allo spazio urbano, diviso tra quartieri per europei e per africani (Dibwe Dia Mwembu 2019) – che influivano sia nei rapporti tra coloni che tra quelli tra essi e la popolazione locale. In generale, le relazioni con quest'ultima furono legate «ad un contesto normativo incentrato su una rigida condizione di subordinazione degli

africani»: due mondi che si incrociavano senza mettere in discussione le logiche coloniali (Giordano 2006: 507). È anche da sottolineare che alcuni ebrei roditi, similmente agli altri coloni, ebbero relazioni – in modo ufficiale o meno – e figli con donne congolese: l'ex-governatore del Katanga Moïse Katumbi è, ad esempio, figlio di una congolese e dell'imprenditore di origine rodita Joseph Soriano (Bourla Errera 2000: 75-76).¹¹

È comunque certo che l'esistenza di zone di contatto tra ebrei e non ebrei – così come tra ebrei sefarditi e ashkenaziti – non fece mai scomparire le specificità dei *Rhodesli*, che anzi furono mantenute quali importanti tratti distintivi. Nel 1929 fu inaugurata una sinagoga in uno dei principali viali della *ville européenne* di Elisabethville e nel 1937, dopo discussioni interne alla comunità e con le autorità coloniali, fu chiamato a guidarla il giovane Moïse Lévy – nato a Rodi nel 1915, lì diplomato al *Collegio rabbinico* e che sarebbe rimasto in Congo sino a dopo l'indipendenza dal Belgio. L'arrivo di Lévy fu determinante dal punto di vista dell'organizzazione della comunità. È vero che in Congo, a differenza di quanto accadeva a Rodi, era più difficile rispettare pienamente le regole dello *Shabbat* e mantenere la *kasherut*. Molti ebrei, infatti, vivevano in centri minori del Katanga: è il caso di Clement Israel, nato negli anni '20 a Kamina, 600 km a nord di Elisabethville.¹² Per tutti, lo *Shabbat* era comunque l'occasione per ritrovarsi in famiglia e tra amici cucinando piatti tipici della cucina sefardita e congolese – dalle *burekitas* al pollo alla *moambe* (crema di palma) – e per cantare una delle tante romanze in giudeo-spagnolo tramandate di generazione in generazione (Cohen 2012). Dall'altra parte, in occasione delle feste la sinagoga di Elisabethville accoglieva la stragrande maggioranza dei roditi anche da fuori città (Rahmani 2002: 171-172).

148

Nel corso degli anni '30 e '40 vennero fondati circoli e associazioni sioniste: dalla *Women's International Zionist Organization* ai gruppi giovanili *Habonim* e *Maccabi*. Questi ultimi erano di particolare importanza sia come spazi di aggregazione, soprattutto considerata l'assenza di scuole ebraiche in Congo. I giovani roditi – dunque la prima generazione nata in Congo, perlopiù dagli anni '40 in avanti – solitamente frequentavano infatti scuole belghe come l'*Athenée Royal* di Elisabethville, fondato nel 1946, o istituti missionari. Se ciò, da un lato, agevolò i rapporti dei più giovani con gli altri coloni e in particolare con i belgi, determinò anche la necessità di spazi di socialità più prettamente ebraici, come appunto i gruppi sionisti o attività a sfondo culturale e religioso organizzate dal rabbino Lévy.¹³ Con riferimento al sionismo, è interessante menzionare la testimonianza dell'italiano Umberto Nahon, che visitò il Congo nel 1944 come delegato del *Keren Kayemet le-Israel*: «la comunità ebraica del Congo Belga», scriveva in un memoriale pubblicato nei primi anni '70, «consta di meno di 1.500 ebrei [...]. Per la maggior parte gli ebrei del Congo provengono da Rodi ed essi, insieme agli ebrei roditi che vivono in Erez Israel, sono tutto quanto rimane della Comunità di Rodi». Nahon rilevò che molti manifestavano interesse a emigrare verso la Palestina e, durante la sua missione, contribuirono generosamente «[a]lla ricostruzione di Erez Israel. [...] Le loro offerte *per capita* furono tra le più alte del mondo» – a sottolineare

il benessere economico raggiunto dai rodioti (Nahon 1971: 628). L'appoggio dato dai rodioti del Congo al movimento sionista e – dopo il 1948 – a Israele è sottolineato anche dal fatto che l'imprenditore, e presidente della comunità ebraica di Léopoldville, Maurice Alhadeff fu invitato a Gerusalemme da David Ben-Gurion per la sessione inaugurale del parlamento israeliano (Rahmani 2002: 213). Dall'altra parte, 10 anni prima del viaggio di Nahon, nel 1936, un gruppo di rodioti di Jadotville (oggi Likasi) – nel cuore del Katanga, 120 km a nord-ovest di Elisabethville – erano entrati a far parte del Fascio, fondato in quella città da migranti italiani e che si era però sciolto poco dopo il loro ingresso. Ciò aveva suscitato la disapprovazione del console d'Italia a Léopoldville, che sottolineò il patriottismo di questi italiani del Dodecaneso pienamente autorizzati a far parte del Fascio congolese (Morelli 1983-1984: 367-368).¹⁴ Sempre nel 1936, dopo le sanzioni all'Italia da parte della Società delle Nazioni a seguito dell'invasione dell'Etiopia, i *Rhodesli* «emigrati in quelle terre lontane» – notava David Prato, appena nominato rabbino capo di Roma dopo aver trascorso un decennio alla guida della comunità ebraica di Alessandria d'Egitto, venendo a stretto contatto con quella di Rodi (Miccoli 2016: 120-127) – avevano anch'essi «inviato il loro obolo per dimostrare oltretutto la loro schietta gratitudine al Governo italiano».¹⁵

Da tutto ciò, si evince che il Congo significò non solo l'incontro con un paese sconosciuto, ma anche la presa di coscienza e la negoziazione di un'identità ebraica e italiana, che investiva in vario modo la sfera sociale e politica. Inoltre, il Congo permise di venire a contatto con una *modernità quotidiana* diversa da quella vissuta a Rodi: dall'uso del treno e dell'automobile per percorrere gli spazi sterminati della colonia, fino – come si è detto – al cibo e all'allentarsi di una pratica religiosa ebraica non sempre facile da mantenere in un contesto così differente (Van Reybrouck 2014: 222-227; Vellut 2001).

La Shoah, la decolonizzazione, 1940-1960

Gli anni '40 costituirono senz'altro uno spartiacque, nella storia sia dei rodioti di Rodi che di quelli del Congo, a causa della guerra e della *Shoah*. La comunità ebraica a Rodi, già diminuita per le migrazioni degli anni '20 e '30, uscì annientata a seguito della deportazione nazista a Auschwitz: di 1.661 deportati, soltanto 151 sopravvissero (McElligott 2018).¹⁶ Nel 1945, ha ricordato Esther Fintz Menascé, «ad accogliere i liberatori [anglo-americani], mancavano gli ebrei di Rodi [...]. Nessun ebreo di Rodi sopravvissuto all'Olocausto tornò a riaprire la propria casa, il proprio negozio, o meglio la casa dei propri genitori, il negozio del proprio padre, poiché gli scampati erano esclusivamente giovani» (Fintz Menascé 2005: 132). Ma dove andarono?

«Chi poteva» – scrive Marco Di Porto, nipote di un ebreo rodiota sopravvissuto ad Auschwitz, poi emigrato a Buenos Aires – «si ricongiungeva ai pezzi di famiglia sparsi per il mondo» (Di Porto 2020: 170). Miri Alkana racconta che: «alcuni andarono in Sudafrica e alcuni nel Congo belga, altri negli Stati Uniti e altri sono a Milano. Alcuni andarono a Buenos Aires, ma siamo in contatto con tutti. Alcuni sono in Israele».¹⁷ Per

molti, proprio il Congo divenne la meta dove ricostruire una nuova vita. Ciò avvenne non soltanto per la lontananza che questo Paese sembrava avere con quanto era accaduto in Europa, ma perché lì si trovavano molti famigliari: «la generazione che aveva avuto la fortuna di lasciare l'isola prima della Seconda Guerra Mondiale, in modo indelebile e col cuore spezzato, si ricordava [dei sopravvissuti]. [...] tutti [in Congo] avevano un famigliare, un parente, un amico che era morto nelle deportazioni naziste» (Benatar 2010: 86). Molti tra i messaggi da parte di *Rhodesli* giunti a Roma dai campi di sterminio e pubblicati nell'autunno 1945 su *Il messaggero di Rodi* – il principale quotidiano dell'isola – hanno a che fare proprio con il tentare di recuperare il poco rimasto per poi subito partire. Ad esempio, nell'edizione del 9 ottobre, Haim Hasson pregava un amico di «[farsi] consegnare da Michele falegname quanto lasciatogli. Spediscimi aiuto. Perduto tutti famiglia», mentre Maurizio Sciarcon comunicava che «Lucia e Giulia vive. Di Felicina non so nulla». ¹⁸ Qualche settimana dopo, Elisa Franco informava un famigliare che «Giacomo chiede mia decisione partenza Congo; scrivemi [sic] se debbo attendere possibilità venire Rodi oppure fare documenti per andare direttamente Congo». ¹⁹

Stando ai dati disponibili, una settantina di sopravvissuti – all'incirca la metà – emigrarono in Congo. Ciò determinò, negli anni '50 e nei primi anni '60, un forte incremento della comunità ebraica di Elisabethville, anche a seguito di matrimoni e nascite (Bourla Errera 2000: 85; Rahmani 2005: 106). Lucia Franco, nata a Rodi da una famiglia originaria dell'isola di Cos, arrivò nel 1946 dopo essere sopravvissuta alla deportazione ad Auschwitz e si ricongiunse ai fratelli, emigrati nella seconda metà degli anni '30. Secondo Franco, alla fine degli anni '40, «l'Africa era l'unico posto che poteva accogliere i sopravvissuti». Insieme al marito, si stabilì nel Congo francese, a Brazzaville, e infine a Léopoldville. Rimase in Congo fino al 1974, quando emigrò a Bruxelles con tutta «la gente di Rodi». ²⁰ Rachel Hanan, nata a Rodi nel 1918 e anch'ella arrivata dopo la *Shoah* per ricongiungersi ai famigliari, lavorò per alcuni anni come contabile in una ditta di Elisabethville. Nei primi anni '50, durante una vacanza in Rhodesia del Sud, incontrò il suo futuro marito «che era anche lui di Rodi ma non era stato nei campi [...]. Era arrivato [in Africa] da giovane», si sposò e si stabilì definitivamente nella capitale, Salisbury, dove nacquero i figli e emigrarono poi tutti in Sudafrica. ²¹ La storia di Hanan è interessante perché evidenzia quanto i rodioti avessero costruito una rete di legami famigliari, amicali e di affari sparsa su città e Paesi confinanti, da Brazzaville a Stanleyville e Elisabethville, passando per Salisbury – dove viveva un buon numero di *Rhodesli* – Bulawayo e Lusaka, fino a Città del Capo e Johannesburg. Ciò fu dovuto sia all'identità diasporica rodiota, sia alle peculiarità di Elisabethville che dalla fondazione era stata in stretto contatto con la vicina Rhodesia del Sud e, grazie alla linea ferroviaria, anche con il Sudafrica (Boonen, Lagae 2015: 16).

L'Africa – affermava il *Bollettino della comunità israelitica di Milano* nel 1947 – era così diventato uno spazio di rinascita «dopo la scomparsa della Comunità di Rodi, per opera

delle belve hitleriane», dove «si rinnova [...] il miracolo della continuità, cui è dovuta la sopravvivenza ebraica a tutte le persecuzioni». ²² Tuttavia, per alcuni si dimostrò un continente difficile e preferirono tornare indietro. Già per coloro che erano arrivati prima della guerra, «seppure [...] conducessero un'esistenza senza persecuzioni né restrizioni, la vita nel nuovo Paese non era priva di pericoli. La malaria e la febbre emoglobinurica erano molto diffuse», racconta Isaac Benatar (Benatar 2010: 13). Tra i sopravvissuti alla *Shoah*, si può citare invece il caso di Rahamin Cohen che, dopo un lungo periodo di convalescenza in Austria e un soggiorno in Italia, nel 1947 raggiunse il fratello Nissim a Léopoldville. «Cominciai a lavorare», ricorda, «ma ricominciai anche ad avere dolori alla spina dorsale» – a seguito di un incidente avvenuto durante il periodo di prigionia. «Mio fratello mi propose di andare in Sudafrica dove c'era già una fiorente comunità ebraica. Io preferii tornare in Italia» (Mieli 2003: 96). Sami Modiano emigrò in Congo dall'Italia – dove era giunto dopo un periglioso viaggio a piedi dalla Polonia – alla metà degli anni '50 per raggiungere uno zio, impiantato lì da prima della guerra. Modiano aprì una rivendita al dettaglio e poi all'ingrosso con base a Kamina. Poco dopo, arrivò anche la giovane fidanzata, conosciuta a Rodi subito dopo la guerra, e i due si sposarono nel 1958 nella sinagoga di Salisbury. Nel loro caso, la situazione peggiorò – come per tutti i coloni europei – a partire dal 1960: «l'instabilità politica era insostenibile e si rifletteva pesantemente sull'economia. [...] i nostri negozi venivano attaccati, saccheggianti e distrutti» (Modiano 2013: 185, 187). Dunque anch'essi decisero di lasciare il Paese: «Come tutti i nostri conoscenti, anche noi prendemmo un volo da Elisabethville per Bruxelles. Arrivati nel Belgio, ognuno prese la sua strada [...]. Ancora una volta ero stato cacciato da casa mia e qualcun altro si era appropriato delle mie cose» (*ibid.*: 189-190). Dopo discussioni tra Belgio e leader congolese protrattesi per vari mesi, il 30 giugno 1960 il Congo divenne una Repubblica indipendente. Subito dopo, a inizio luglio, le province del Katanga, guidata da Moïse Tshombe, e del Kasai dichiararono la propria secessione. Si innescò così la profonda crisi politica e diplomatica (1960-1965) che avrebbe portato all'esautorazione e poi all'assassinio del primo ministro Patrice Lumumba, alla partenza della maggior parte degli europei nonché da ultimo alla salita al potere di Joseph Mobutu nel 1965 (Carbone 2000; Van Reybrouck 2015: 303-355; De Witte 2001). All'interno della crisi del Congo, la storia degli ebrei di Rodi e la loro partenza è certamente un capitolo minore, ma non per questo irrilevante. Essa, un *secondo esilio* nelle parole di Modiano, fu vissuta come un evento traumatico, sia da chi era arrivato prima della Seconda Guerra Mondiale che da quanti erano emigrati alla fine degli anni '40. «I rifugiati», scriveva la *Jewish Telegraphic Agency* a agosto 1960, «sono fuggiti solo con i vestiti addosso [...]. Il caso più desolante è quello degli ebrei egiziani che erano emigrati in Congo per il Nasserismo», vale a dire ebrei del Cairo e di Alessandria d'Egitto, alcuni dei quali di origine rodiota, arrivati dopo la salita al potere di Gamal 'Abd-al-Nasser nel 1952. ²³ Anche il rabbino Levy ha descritto quei momenti concitati: «l'esodo è impressionante. Una lunga fila di automobili prende la direzione

della Rhodesia [...]. Un aereo approntato dalla comunità ebraica di Salisbury imbarca gli ebrei del Katanga. Una parte di essi andranno fino in Sudafrica, gli altri rimarranno svariate settimane in Rhodesia» (Bourla Errera 2000: 125).²⁴

Qualche mese dopo l'indipendenza dal Belgio, il *Bnai Brith Messenger* citava un rappresentante dell'americana *Hebrew Immigrant Aid Society*, secondo il quale «per quanto la situazione sia più tranquilla [...], molti ebrei pensano di lasciare il Congo. Gli ebrei costituiscono in questo momento il 20% della popolazione bianca di Elisabethville». ²⁵ Un rapporto del dicembre 1960 della succitata *Hebrew Immigrant Aid Society* sottolineava proprio che: «qui la difficoltà dell'ebreo non è il fatto di essere ebreo, ma di appartenere ad un'altra minoranza. Il problema degli ebrei è che sono bianchi in un continente che è sempre più dominato dai neri. Il destino degli ebrei è connesso a quello di tutti gli altri europei». ²⁶ Nel 1961 nella città erano rimasti circa 700 ebrei, a quanto sosteneva un rapporto del *World Jewish Congress* che aveva ricevuto informazioni dalla *Jewish Congregation of Katanga* guidata dai roditi J. Soriano e J. S. Capelluto: «la Società femminile ebraica, WIZO [Women's International Zionist Organization], *Maccabi*, *Habonim* e le organizzazioni sioniste stanno tutte riprendendo le loro attività». ²⁷ In effetti, alcuni *Rhodesli* furono restii a partire, nella speranza che la situazione si potesse stabilizzare o quantomeno di poter prima liquidare i propri beni. Nel 1962, secondo il rabbino Levy – intervistato dal *New York Times* – restavano 500 ebrei e il numero rapidamente diminuì negli anni successivi. ²⁸

Tra storia e memoria

Dagli anni '60 i *Rhodesli* subirono dunque le stesse sorti dei coloni di origine belga. Ma a differenza di questi, e in modo più simile agli italiani del Congo (Comberati 2014), essi erano coloni *sui generis* e senza una patria dove tornare. Né la Rodi ebraica, né il Dodecaneso italiano nel quale erano nati esistevano più e i pochi famigliari rimasti erano dispersi tra l'Europa, Israele, gli Stati Uniti, l'Africa e il Sud America. Molto ancora è da scoprire sulla loro storia, in modo particolare attraverso uno spoglio dei documenti sparsi in archivi italiani, belgi e israeliani, nonché attraverso le memorie – scritte e orali – di ebrei di Rodi e dei loro discendenti. ²⁹ Se oggi una piccola comunità ebraica continua a esistere nella capitale congolese Kinshasa, a Lubumbashi poco o nulla resta della presenza rodita: qualche insegna di vecchi empori, un cimitero abbandonato, l'imponente e vuota sinagoga (Rahmani 2007; Lagae 2008). Finisce così la storia dei *Rhodesli* del Congo, iniziata ad inizio '900 a seguito di percorsi famigliari e delle strategie economiche di un piccolo gruppo di migranti che dal Mediterraneo orientale erano partiti alla volta dell'Africa. Altri arrivarono a Elisabethville spinti dalle conseguenze dell'antisemitismo fascista e della *Shoah*, ricostruendo un nuovo ebraismo rodita e inserendosi con un certo successo nel contesto sociale e economico del Katanga coloniale. La decolonizzazione e la nascita della Repubblica del Congo misero però in luce la posizione ambivalente nella quale si trovavano i *Rhodesli*, passati

dall'essere discriminati in quanto ebrei nella Rodi italiana degli anni '30 – e in molti casi deportati poi ad Auschwitz – al venire percepiti come bianchi in un Paese con una lunga storia di violenza e segregazione tra africani e europei (per un confronto con il caso sudafricano, si veda Gilbert 2010). Guardare alle vicende degli ebrei di Rodi in Congo, significa allora iniziare a rileggere la storia dell'Europa da una prospettiva africana (Comaroff, Comaroff 2012), mettendo in luce le interconnessioni esistenti tra individui, tempi e spazi lontani che danno vita a un complesso paesaggio diasporico tra identità ebraica, colonialismo e *Shoah* che negli ultimi anni ha suscitato un vivace dibattito storiografico.³⁰

Disseminati tra Lubumbashi, Rodi, Bruxelles e altri luoghi ancora, restano i ricordi di chi è partito, come per esempio Malka Levy – figlia del rabbino capo del Congo e che oggi vive in Belgio. Tornata in visita in Katanga, riflette su come «il nostro ritorno rassomiglia a quello dei nostri genitori a Rodi, qualche anno dopo la guerra, quando hanno trovato il quartiere [ebraico] svuotato di vita ebraica!».³¹ Solomon Benattar, anch'egli emigrato in Belgio, rammenta di aver vissuto una *enfance dorée* in Congo: «un clima straordinario [...], come nel Paese della cuccagna». ³² Tony Alhadeff, cresciuto nel Congo dei primi anni '70 e poi emigrato negli Stati Uniti, aggiunge che: «trascorrevamo molto tempo tutti insieme [...]. Queste famiglie erano gli Ascher, Benatar, Piha [...] e molte altre – tutti cognomi che rappresentavano famiglie che un tempo avevano abitato nel quartiere ebraico di Rodi» (Alhadeff 2020: 93). Eppure, come scrive Sami Modiano, a un certo punto «ognuno prese la sua strada» (Modiano 2013: 189), ponendo fine a quel che sembrava essere un promettente futuro congolese, lontano dai traumi della guerra e della *Shoah*. Nasce così la nostalgia per una madrepatria oggi estesa su più città e continenti, che rimanda sia all'azzurro del mare di Rodi,³³ che al sole bruciante del Katanga: un *altrove* inafferrabile e scomparso, del quale serbare memoria.

Dario Miccoli è ricercatore di Lingua e Letteratura Ebraica presso il Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea, Università Ca' Foscari Venezia.

NOTE:

- 1 - Hilda Purwitsky, *Jews in the Belgian Congo*, «Bnai Brith Messenger», 2 agosto 1929, 8.
- 2 - *L'été à Rhodes*, «L'Aurore», 21 maggio 1936, p. 7.
- 3 - *Yehudei-Rodos be-metzuqatam* («Le difficoltà degli ebrei di Rodi»), «Davar», 7 febbraio 1939, p. 1 [ebraico].
- 4 - Si vedano le video-interviste registrate a Bruxelles da Moïse Rahmani a metà degli anni '90: *Témoignages des Juifs du Congo*, "Institut Sépharade Européen": <http://sefarad.org/videos/Congo.html>.
- 5 - *Les arrivées à Elisabethville*, «La tribune congolaise», 14 maggio 1914, p. 3.
- 6 - *Liste des personnes ayant quitté le territoire de la Colonie le dimanche 15 mars*, «Journal du Katanga», 24 marzo 1914, p. 6.
- 7 - E. Israël, *Les Juifs au Katanga*, «L'Essor du Congo», maggio 1931, senza numero di pagina. Ringrazio Sophie Collette (*Musée Juif de Belgique*) per avermi fornita una copia dell'articolo.
- 8 - The Jeff and Toby Herr Oral History Archive, United States Holocaust Memorial Museum (USHMM), *intervista di Peggy Frankston a Elie-Christophe Vamos*, Bruxelles, 11 luglio 2015: <https://collections.ushmm.org/search/catalog/irn531079>.
- 9 - Gli attuali Zambia e Zimbabwe ospitavano fino agli anni '60 una comunità ebraica di più di 8.000 persone, ridotta oggi a meno di 200 (si vedano: Harare Hebrew Congregation 1995 e Sephardi Hebrew Congregation of Zimbabwe 1991, nonché il ben documentato sito della *Zimbabwe and Zambia Jewish Community*: <http://www.zjc.org.il/showpage.php?pageid=1>).
- 10 - Sui nessi tra ebraicità e *whiteness* si veda Goldstein (2008).
- 11 - Cnaan Liphshiz, *Son of Greek Jewish Holocaust Refugee Now One of Most Powerful Leaders in Congo*, «The Times of Israel», 18 febbraio 2021: <https://www.timesofisrael.com/son-of-greek-jewish-holocaust-refugee-now-one-of-most-powerful-leaders-in-congo>.
- 12 - *Témoignages des Juifs du Congo*, cit.
- 13 - *Ibid.*
- 14 - Sui Fasci all'estero si veda: Franzina e Sanfilippo (2003). Al di là del caso specifico, è opportuno sottolineare che non tutti i dodecanesini residenti all'estero erano automaticamente riconosciuti come cittadini italiani. In particolare, non rientravano in questa categoria coloro che avevano lasciato il Dodecaneso prima della stipula del Trattato di Losanna (1923) e non avevano poi optato per la cittadinanza italiana entro il termine di due anni previsto (Ballinger 2020: 142-145).
- 15 - *Dalle città d'Italia: le impressioni di Rabbi Prato sulla sua visita a Rodi*, «Israel», anno XXII, n. 7, 12 novembre 1936, p. 7.
- 16 - È da ricordare il gruppo di 50 ebrei di nazionalità turca o comunque con legami di parentela con cittadini turchi, scampati alla deportazione grazie all'intervento del console di Turchia a Rodi Selahattin Ülkümen - riconosciuto nel 1989 da *Yad Vashem* come *Giusto delle Nazioni* (Shaw 1993, 253-255).
- 17 - USHMM, *intervista di Kenneth Fleish a Miri Alcana*, 30 agosto 1992: <https://collections.ushmm.org/search/catalog/irn509078>.
- 18 - *Notizie dall'Italia - Radio Vaticano ricevuti il 4/10/1945 messaggi individuali messaggi Radio vaticana*, «Il messaggero di Rodi», 9 ottobre 1945, p. 2. Ringrazio Massimo Peri e Paolo H. Kirschner (Università degli Studi di Padova) per avermi fornito accesso all'archivio informatizzato del quotidiano: <https://www.messaggerorodi.beniculturali.unipd.it>.
- 19 - *Notizie dall'Italia - Radio Vaticano ricevuti il 18/10/1945 messaggi individuali*, «Il messaggero di Rodi», 22 ottobre 1945, 2.
- 20 - USHMM, *intervista di Amy Rubin a Lucia Franco*, Washington, 3 giugno 1996: <https://collections.ushmm.org/search/catalog/irn506732>.
- 21 - USC Shoah Foundation Visual History Archive, *intervista di Lorrin Brasg a Rachel Hanan*, Johannesburg, 1 aprile 1996: <https://vhaonline.usc.edu/viewingPage?testimonyID=14467&returnIndex=0#>.
- 22 - *Un miracolo che si ripete*, «Bollettino della comunità israelitica di Milano», anno III, no. 3, novembre-dicembre 1947, p. 2.
- 23 - Archives of the American Jewish Joint Distribution Committee (AJDC), Box BG 2, Belgium: Sam Haber Correspondence Benelux July-September 1960, *Refugees from the Congo*, 12 agosto 1960.
- 24 - Sugli ebrei in Sudafrica si veda: Shimoni (2008).
- 25 - *Seek Homes for 2,200 Congo Jews Imperiled Because of the Riots*, «Bnai Brith Messenger», 11 novembre 1960, p. 31.

- 26 - AJDC, Box BG 26, Belgium Congo – Jewish Communities 1960-1961, Morton Friedman, *Statement on Africa*, 1 dicembre 1960.
- 27 - *Congo Jews Return to Normal, Resume Religious Services*, «The Sentinel», 15 giugno 1961, p. 6.
- 28 - *750 Jews Leave Katanga*, «The Sentinel», 22 novembre 1962, p. 5. Il declino della presenza ebraica non impedì, negli anni '50 e '60, lo sviluppo di rapporti tra il Congo e Israele. È da menzionare la visita ufficiale nel Paese del presidente dello Stato d'Israele Yitzhaq Ben-Tzvi nell'agosto 1962 e soprattutto l'assistenza fornita da Israele nell'addestramento dell'esercito congolese. Queste relazioni rientravano in una più ampia rete di rapporti diplomatici, economici e militari tra Israele e Paesi dell'Africa australe all'indomani della decolonizzazione che – nel caso del Congo – si interruppero nel 1973 con la guerra di Kippur (Levey 2003; Bar-Yosef 2013; Yacobi 2016).
- 29 - Mi riferisco, ad esempio, a quanto presente nell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma riguardo ai rapporti tra ebrei roditi e autorità consolari italiane nel Congo belga, sia prima che dopo la Seconda Guerra Mondiale. Documenti relativi alla comunità ebraica di Rodi, e indirettamente anche su coloro che erano emigrati in Congo, si trovano presso il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano e i *General State Archives – Regional Archives of Dodecanese*, Rodi. Altro materiale – che riguarda perlopiù gli anni '50 e '60 – è infine conservato nei già citati archivi dell'*American Jewish Joint Distribution Committee*, Gerusalemme, nei *Central Zionist Archives* di Gerusalemme e negli archivi del *Musée Juif de Belgique*, Bruxelles. La raccolta di questa documentazione è in corso e rientra in un mio progetto di ricerca più ampio, dedicato alla storia della diaspora ebraica rodota nell'attuale Repubblica Democratica del Congo e nei paesi limitrofi (Repubblica del Congo, Zambia, Zimbabwe) e alle memorie dei suoi discendenti.
- 30 - Si vedano ad esempio: Katz, Mandel e Leff (2017), Rothberg (2009), Gilbert e Alba (2019), Kühne (2013).
- 31 - M. Levy, *Quinze ans après*, «Institut Sépharade Européen», senza data: <http://www.sefarad.org/lm/064/html/page12.html>. Sono anche da citare i documentari: Ruggero Gabbai, *Il viaggio più lungo: Rodi-Auschwitz* (2013) e Diane Perelsztejn, *Rhodes nostalgia* (1995), nonché il cortometraggio di Barry Saltzman, *It Never Rained on Rhodes* (2014): <https://vimeo.com/97117706>.
- 32 - *Témoignages des Juifs du Congo*, cit.
- 33 - Su questo si veda Sintès (2010); più in generale, sulla nostalgia in ambito ebraico mediterraneo si veda: Miccoli (2018).

Riferimenti bibliografici

- Alhadeff G. (1997), *The Sun at Midday: Tales of a Mediterranean Family*, Anchor Books, New York
- Alhadeff T. (2020), *The Family Treasure*, edizione indipendente
- Alhadeff V. (1998), *Le chêne de Rhodes: saga d'une grande famille sépharade*, Editions Paris-Méditerranée, Paris
- Angel M. (1978), *The Jews of Rhodes: The History of A Sephardic Community*, Sepher Hermon, New York
- Arsan A. (2014), *Interlopers of Empire: the Lebanese Diaspora in Colonial French West Africa*, Oxford University Press, Oxford
- Ballinger P. (2020), *The World Refugees Made: Decolonization and the Foundation of Postwar Italy*, Cornell University Press, Ithaca
- Bar-Yosef E. (2013), *Villah ba-jungle: 'Afriqah ba-tarbut ha-isra'elit* [Una villa nella giungla: l'Africa nella cultura israeliana], Van Leer Jerusalem Institute/Ha-kibbutz ha-meuhad, Jerusalem [ebraico]
- Benatar I. (2010), *Rhodes and the Holocaust: The Story of the Jewish Community From the Mediterranean Island of Rhodes*, iUniverse, New York
- Benatar J., M. Pimienta-Benatar (2020), *De Rhodes à Elisabethville: l'odyssée d'une communauté sépharade*, Elkana, Gerusalemme
- Bompuku Eyenga-Cornelis S., M. Lévy (2018), "Population européenne, filières méditerranéennes et communautés juives dans le Katanga colonial", in J. Tshonda (a cura di) *Haut-Katanga: lorsque richesses économiques et pouvoirs politique forcent une identité régionale*, Musée royal de l'Afrique Centrale, Tervuren
- Boonen S. (2019), *Une ville construite par des 'gens d'ailleurs': développements urbains à Elisabethville, Congo Belge (actuellement Lubumbashi, RDC)*, in «ABE Journal», vol. 14-15
- Boonen S., J. Lagae (2015), *Scenes From a Changing Colonial 'Far West': Picturing the Early Urban Landscape and Colonial Society of Cosmopolitan Lubumbashi, 1910-1931*, in «Stichproben: Wiener Zeitschrift für kritische Afrikastudien», vol. 28, n. 15
- Bourla Errera M. (2000), *Moïse Levy: un rabbin au Congo (1937-1991)*, La Longue Vue, Bruxelles

- Brodsky A. (2016), *Sephardi, Jewish, Argentine: Community and National Identity (1880-1960)*, Indiana University Press, Bloomington
- Carbone C. (2000), *L'assassinio di Lumumba e la ricerca di un nazionalismo rivoluzionario africano*, in «Africa», vol. 55, n. 2
- Carbone C. (2019), *Italiani in Congo: migranti, mercenari, imprenditori nel Novecento*, Franco Angeli, Milano
- Clementi M., E. Toliou (2015), *Gli ultimi ebrei di Rodi: leggi razziali e deportazioni nel Dodecaneso italiano (1938-1948)*, Derive Approdi, Roma
- Cohen S. (2012), *Stella's Sephardic Table: Jewish Family Recipes from the Mediterranean Island of Rhodes*, Hoberman Publications, Cape Town
- Cohen Y. (2010), *Juifs au Maroc, Séfarades au Canada: migrations et processus de construction identitaire*, in «Archives juives», vol. 2
- Comaroff J., J. Comaroff (2012), *Theory from the South: Or, How Euro-America Is Evolving Toward Africa*, in «Anthropological Forum», vol. 22, n. 2
- Comberiati D., (2014), *'La razza di mezzo': le rappresentazioni di bianchezza e nerezza nelle opere letterarie degli italiani in Congo*, in «Italian Studies», vol. 69, n. 3
- Della Seta S. (1986), *Gli ebrei del Mediterraneo nella strategia politica fascista sino al 1938: il caso di Rodi*, in «Storia contemporanea», vol. 17, n. 6
- De Witte L. (2001), *The Assassination of Lumumba*, Verso, London
- Di Porto M. (2020), *Una voce sottile*, Giuntina, Firenze
- Diana P. (1961), *Lavoratori italiani nel Congo belga*, Istituto italiano per l'Africa, Roma
- Dibwe Dia Mwembu D. (2009), *Les identités urbaines en Afrique: le cas de Lubumbashi (R-D Congo)*, L'Harmattan, Paris
- Dibwe Dia Mwembu D. (2019), *'La problématique de l'habitat dans la ville de Lubumbashi (Elisabethville), province du Katanga, 1910-1960'*, in K. Rüther, M. Barker-Ciganikova, D. Waldburger, C. Bodenstein (a cura di), *The Politics of Housing in (Post-)Colonial Africa*, De Gruyter, Berlin
- Doumanis N. (1997), *Myth and Memory in the Mediterranean: Remembering Fascism's Empire*, MacMillan, London
- Espinoza F. (2017), *Fare gli italiani dell'Egeo: Il Dodecaneso dall'Impero ottomano all'Impero del fascismo*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Trento, Trento
- Fefopoulou A. (2016), *The Role of the Greek Orthodox Religion in the Construction of Ethnic Identity Among the Greek Community of Lubumbashi, RDC*, in «Proceedings Ekklesiastikos Pharos», vol. 2014, n. 1
- Fetter B. (1973), *L'Union minière du Haut-Katanga, 1920-1940: la naissance d'une sous-culture totalitaire*, Centre d'Etude et Documentation Africaines, Bruxelles
- Fintz Menascé E. (1992), *Gli ebrei a Rodi: storia di un'antica comunità annientata dai nazisti*, Guerini e Associati, Milano
- Fintz Menascé E. (2005), *Buio nell'isola del sole: Rodi 1943-1945*, Giuntina, Firenze
- Franzina E., M. Sanfilippo (2003), *Il fascismo e gli emigrati: la parabola dei Fasci italiani all'estero, 1920-1943*, Laterza, Roma
- Galante A. (1935), *Histoire des Juifs de Rhodes, Chio, Cos etc.*, Société Anonyme de Papeterie et d'Imprimerie, Istanbul
- Gilbert S. (2010), *Jews and the Racial State: Legacies of the Holocaust in Apartheid South Africa, 1945-60*, in «Jewish Social Studies», vol. 16, n. 3
- Gilbert S., A. Alba (2019), *Holocaust Memory and Racism in the Postwar World*, Wayne State University Press, Detroit
- Giordano R. (2006), *Il Congo Belga nelle memorie dei coloni: note su una ricerca in corso*, in «Africa», vol. LXI, n. 3-4
- Giordano R. (2008), *Belges et Italiens du Congo-Kinshasa. Récits de vie avant et après l'indépendance*, L'Harmattan, Paris
- Goldstein E. (2008), *The Price of Whiteness: Jews, Race, and American Identity*, Princeton University Press, Princeton
- Giordano R. (2016), *L'élou' et le 'kipanda cha Muzungu' ('morceau de Blanc'): quête de réussite et parcours identitaires des Italiens au Congo belge*, in «Cahiers d'études africaines», vol. 221-222
- Guidi A. (2015), *Patterns of Jewish Mobility Between Rhodes and Buenos Aires, 1905-1948*, in «Südosteuropäische Hefte», vol. 4, n. 2

- Guidi A. (2018), *Defining Inter-Communality Between Documents, Traditions and Collective Memory: Jewish and Non-Jewish Capital and Labor in Early Twentieth Century Rhodes*, in «Southeast European and Black Sea Studies», vol. 17, n. 2
- Harare Hebrew Congregation ed. (1995), *Our First 100 Years: the Proud Story of the Harare Hebrew Congregation, 1895 to 1995*, Harare Hebrew Congregation, Harare
- Hionidou V. (2002), *'They Used to Go and Come': A Century of Circular Migration from a Greek Island, Mykonos from 1850 to 1950*, in «Annales de démographie historique», vol. 104
- Hirschon R. (2005), "Jews From Rhodes in Central and Southern Africa", in M. Ember, C. Ember e I. Skoggard (eds.), *Encyclopedia of Diasporas*, vol. II, Kluwer Academic/Plenum Publishers, New York, 925-934
- Jewsiewicki B. (1979), *Le colonat agricole européen au Congo-Belge, 1910-1960: questions politiques et économiques*, in «The Journal of African History», vol. 20, n. 4
- Jewsiewicki B., D. Dibwe Dia Mwembu, R. Giordano (2010), *Lubumbashi 1910-2010: mémoire d'une ville industrielle/Ukumbusho wa mukini wa komponi*, L'Harmattan, Paris
- Katz E., M. Mandel, L. Leff (2017), *Colonialism and the Jews*, Indiana University Press, Bloomington
- Kerem Y. (1997), *The Settlement of Rhodian and Other Sephardic Jews in Montgomery and Atlanta in the Twentieth Century*, in «American Jewish History», vol. 85, n. 44
- Kerem Y. (2009), "Migration Routes of Rhodian Jews of the Ottoman Empire and the Mediterranean Basin", in M. A. Ehrlich (ed.), *Encyclopedia of the Jewish Diaspora: Origins, Experiences, and Culture*, vol. I, ABC Clio, Santa Barbara
- Kühne T. (2013), *Colonialism and the Holocaust: Continuities, Causations, and Complexities*, in «Journal of Genocide Research», vol. 15, n. 3
- Lagae J. (2008), *From 'Patrimoine partagé' to 'Whose Heritage'? Critical Reflections on Colonial Built Heritage in the City of Lubumbashi, Democratic Republic of the Congo*, in «Afrika Focus», vol. 21, n. 1
- Le Congo Belge et ses coloniaux: livre d'or* (1953), Editions Stanley, Léopoldville
- Levey Z., (2003), *Israel's Involvement in the Congo, 1958-68: Civilian and Military Dimensions*, in «Civil Wars», vol. 6, n. 4
- Macmillan H., F. Shapiro (1999), *Zion in Africa: the Jews of Zambia*, IB Tauris, London
- Mays D. (2020), *Forging Ties, Forging Passports: Migration and the Modern Sephardi Diaspora*, Stanford University Press, Stanford
- McElligott A. (2018), "The Deportation of the Jews of Rhodes, 1944: An Integrated History", in G. Antoniou, D. Moses (eds.), *The Holocaust in Greece*, Cambridge University Press, Cambridge
- McGuire V. (2012), "Arcadian Histories: Italian Encounters in the Eastern Mediterranean", in G. Parati (a cura di), *New Perspectives in Italian Studies*, vol. I, Fairleigh Dickinson Press, Madison
- McGuire V. (2020), *Italy's Sea: Empire and Nation in the Mediterranean, 1895-1945*, Liverpool University Press, Liverpool
- Miccoli D. (2016), *Histories of the Jews of Egypt: An Imagined Bourgeoisie, 1880s-1950s*, Routledge, London
- Miccoli D. (2018), "I Come From a Country That Is No More": Jewish Nostalgia in the Postcolonial Mediterranean, in «Ethnologies», vol. 39: 51-68
- Mieli G. (2003), *Mi alma: storia di Rahamin Cohen*, Giuntina, Firenze
- Modiano S. (2013), *Per questo ho vissuto: la mia vita ad Auschwitz-Birkenau e altri esili*, Rizzoli, Milano
- Morelli A. (1983-1984), *Les diplomates italiens en Belgique et la 'question juive', 1938-1943*, in «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», vol. 53-54
- Muand Kayiji M. (2010), *Au coeur de l'Afrique: une présence économique juive naît avec le 20ème siècle. Renaissance possible au 21ème...*, in «Los Muestrós», vol. 79
- Naar D. (2015), *Turkinos Beyond the Empire: Ottoman Jews in America, 1893 to 1924*, in «Jewish Quarterly Review», vol. 105, n. 2
- Nahem I. (2019), *Aspects of Modernity in the Jewish Community in Sudan in the First Half of the Twentieth Century*, «Journal of Jewish Studies», vol. 70, n. 1
- Nahon U. (1971), *Un memoriale di venticinque anni fa*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. 37, n. 10
- Nzongola-Ntalaja G. (2002), *The Congo from Leopold to Kabila: A People's History*, Zed Books, London
- Petricioli M. (1983), *L'Italia in Asia Minore: equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialiste alla vigilia della Prima guerra mondiale*, Sansoni, Firenze
- Pezzetti M. (2009), *Il libro della Shoah italiana*, vol. I, Einaudi, Milano
- Pignataro L. (2011), *Il collegio rabbinico di Rodi*, in «Nuova storia contemporanea», vol. 6

- Rahmani M. (2002), *Shalom Bwana: la saga des juifs du Congo*, Romillat, Bruxelles
- Rodrigue A. (2019), *The Rabbinical Seminary in Italian Rhodes: An Italian Fascist Project*, in «Jewish Social Studies», vol. 25, n. 1
- Rothberg M. (2009), *Multidirectional Memory: Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford University Press, Stanford
- Rouso A. (2010), *Exils africains: et il y eut David-Kanza*, Ginkgo, Paris
- Sephardi Hebrew Congregation of Zimbabwe ed. (1991), *60th Anniversary 1931-1991 of the Sephardi Hebrew Congregation of Zimbabwe*, Sephardi Hebrew Congregation of Zimbabwe, Harare
- Shimoni G. (2003), *Community and Conscience: the Jews in Apartheid South Africa*, University Press of New England, Hanover
- Sintès P. (2010), *Retrouver Rhodes*, in «Téoros», vol. 29, n. 1
- Stanford S. (1993), *Turkey and the Holocaust*, Palgrave, London
- Van Gennep A. (1981), *Les rites de passage*, Picard, Paris
- Vellut J. (2001), *Itinéraires croisés de la modernité: Congo belge, 1920-1950*, L'Harmattan, Paris
- Weisman G. (1972), *Les Séphardim à Lubumbashi*, Editions Cuypers, Bruxelles
- Yacobi H. (2016), *Israel and Africa: A Genealogy of Moral Geography*, Routledge, London